

# Galatolo: il progetto per uccidere Di Matteo è ancora aperto, il tritolo è ben nascosto

➤ Il pentito depone e accusa un avvocato di essere «punciutu»  
La replica di Marco Clementi: «Per gli stessi fatti fui assolto»

**L'ex capo famiglia dell'Acquasanta interrogato sul duplice omicidio che costò la vita a Nino Agostino e alla moglie: «Il poliziotto era sulla scogliera il giorno del fallito attentato all'Addaura contro Falcone».**

**Riccardo Arena**

PALERMO

«Il discorso è ancora aperto, dottore. È sempre in corso. Fino a quando non si trova l'esplosivo lei è a rischio... e Vincenzo Graziano mi ha detto che l'esplosivo lo avrebbe nascosto dove non l'avrebbero mai individuato». Vito Galatolo parla del progetto di attentato al pm Nino Di Matteo, con Di Matteo che lo ascolta, durante l'incidente probatorio tenuto nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio dell'agente di polizia Antonino Agostino. Il delitto è ancora un mistero, quasi 27 anni dopo. E nel ricostruire il contesto di mafia di quegli anni, il pentito dell'Acquasanta chiama in causa l'avvocato Marco Clementi, indicato come «punciutu», mafioso di Resuttana, l'ex dirigente del Sids Bruno Contrada («Veniva in vicolo Pipitone, il nostro quartier generale») e l'ex poliziotto Giovanni Aiello, oggi pure lui indagato per il duplice omicidio di Villagrazia di Carini in cui, oltre ad Agostino, venne assassinata anche

la moglie, Ida Castelluccio, incinta di tre mesi. Clementi fu processato per mafia nel «Golden Market», venne assolto con sentenza definitiva ed è «coperto» dal giudicato. Contrada invece ha scontato una condanna a 10 anni per «concorso esterno».

L'interrogatorio del collaboratore di giustizia si svolge davanti al Gip di Palermo Maria Pino, che ha imposto nuove indagini ai pm Di Matteo e Francesco Del Bene, titolari del fascicolo su Nino Madonia e Gaetano Scotti, nei cui confronti la Procura aveva chiesto l'archiviazione. Gli elementi per processarli con l'accusa di aver commesso questo duplice omicidio erano insufficienti, ma poi ha cominciato a parlare Galatolo. E anche Vito Lo Forte, un pentito le cui quotazioni erano un po' in ribasso, ha rilanciato, parlando del presunto ruolo di Aiello, detto «Faccia da mostro» per via di uno sfregio che si era procurato quando era in polizia: l'ex agente avrebbe atteso Madonia e Scotti e avrebbe poi distrutto la moto con cui i due avevano compiuto la loro missione di morte.

Galatolo non conosce le fasi esecutive, anche perché lui, nato nel 1973, era giovanissimo quando furono uccisi Agostino e la Castelluccio. «In vicolo Pipitone venivano Clementi, Contrada e Aiello. Ogni volta che veniva questo

Aiello, in particolare, poi succedevano fatti eclatanti: lo vidi ad esempio poco prima del fallito attentato dell'Addaura, avvenuto 40 giorni prima del duplice delitto di Villagrazia. L'avvocato sarebbe stato «combinato nei primi anni '80, al termine della guerra di mafia, e ci avrebbe fatto sapere dell'emissione di mandati di cattura contro di noi. Da noi arrivava con una Fiat Uno verde, quando veniva pure Contrada, che poi si fermava a parlare con Madonia e con mio padre, Enzo Galatolo. Clementi non partecipava e rimaneva con mio zio, Pino Galatolo, padre di Angelo». E all'Acquasanta sarebbe andato anche il capo della Squadra mobile, Arnaldo La Barbera.

Sul fallito attentato del 21 giugno 1989 contro il giudice Giovanni Falcone, Madonia si sarebbe infuriato proprio col cugino di Vito, Angelo Galatolo, che avrebbe buttato via il telecomando necessario per far brillare i candelotti di dinamite piazzati sulla scogliera. «Mio zio Pino mi spiegò che il figlio si era intimorito perché proprio lì aveva visto Agostino: era lo stesso poliziotto che ogni tanto faceva incursioni in moto in vicolo Pipitone, assieme a un altro sbirro, Emanuele Piazza, con cui cercava latitanti». In ogni caso, di fronte alla reazione di Madonia, Enzo e Giuseppe Galatolo avrebbero com-



Il pubblico ministero Nino Di Matteo

mentato fra di loro che «invece di cercare noi, perché gli attentati non se li fa con i suoi amici dei Servizi?». Anche Piazza, giovane collaboratore del Sids, fu ucciso nel marzo 1990 col metodo della lupara bianca, pochi mesi dopo Antonino Agostino.

Galatolo sostiene che molti delitti vengono commessi dai boss su mandato di altri e fa l'esempio del piano di morte contro il pm Di Matteo, ordinato dal superlatitante Matteo Messina Denaro a Girolamo Biondino e Vincenzo Graziano, con la rassicurazione «sia-

mo coperti, stavolta non succederà niente», diversamente da quanto avvenuto nel 1992-'93: anche in quel caso Cosa nostra avrebbe agito in combutta con «entità» esterne e pure allora Filippo Graviano avrebbe detto «siamo coperti», venendo però poi smentito dalle indagini, dagli arresti e dalle condanne. Per questo Messina Denaro nel 2012 avrebbe garantito impunità.

Marco Clementi era uno dei difensori degli indagati per la vicenda Agostino: assisteva infatti Madonia e dopo il deposito dei verbali di Galatolo ha la-

sciato la difesa. Tecnicamente non può essere perseguito per il principio del *ne bis in idem*: il primo febbraio 1994 finì in carcere ma poi fu assolto in tutti e tre i gradi di giudizio e tornò a fare l'avvocato. «Non ho mai conosciuto Contrada — spiega —. Non so nemmeno chi sia questo Aiello. Informavo i miei clienti sugli arresti? Nella sentenza Golden Market questo punto è specificamente smentito. Ma poi, con tutti i rapporti che avrebbero avuto con poliziotti e Servizi, che bisogno avevano di chiedere proprio a me?».